

La guerra raddoppia il prezzo del gas, si fermano i primi pozzi di petrolio

Energia. L'Iraq chiude giacimenti: impossibile esportare dal Golfo Persico Fiammata del Brent a 85 dollari al barile, al Ttf metano sopra 60 euro/MWh ma poi ripiega a 53,6 euro su livelli di inizio 2025. Diesel +30% in due giorni

Sissi Bellomo

1 di 2



La fotogr

È stata un'altra giornata di passione sui mercati energetici, con il prezzo del gas in Europa che in due sedute è ormai quasi raddoppiato, bucando quota 60 euro per Megawattora al Ttf per la prima volta dal 2023 (anche se la chiusura a 53,6 euro l'ha poi riportato sui livelli di gennaio 2025). Il petrolio Brent ha intanto chiuso sui massimi dall'estate 2024, intorno a 81 dollari al barile, dopo un picco oltre 85 dollari.

Il rally del greggio continua a dimostrarsi meno impetuoso di quello del gas – il rialzo da quando il Medio Oriente è in fiamme è di circa il 12% – ma il diesel si è spinto a superare 1.000 dollari per tonnellata (+30% circa in due giorni). E le tensioni stanno salendo: dopo lo stop alle forniture di Gnl dal Qatar, in Iraq ci sono stati i primi tagli alla produzione di petrolio, una scelta obbligata che deriva dall'impossibilità ad esportare e cui potrebbero essere costretti anche altri Paesi.

I rischi alla navigazione nel Golfo Persico non si attenuano, ma sono addirittura aumentati, con attacchi di droni ieri contro i terminal di Fujairah, negli Emirati Arabi

(che ha sospeso le operazioni a causa di un incendio) e di Duqm in Oman, entrambi sul Mare Arabico, fuori dal collo di bottiglia dello Stretto di Hormuz.

L'Iraq è solo l'anello più debole sul fronte della produzione, in quanto dispone di una capacità di stoccaggio molto limitata: ieri avrebbe avviato le operazioni di chiusura di due grandi giacimenti, Rumaila – uno dei maggiori al mondo, con una capacità di 1,4 milioni di barili al giorno, di cui è operatore Bp – e West Qurna 2, nazionalizzato di recente. Il “taglio” complessivo sarebbe già intorno 1,2 milioni di barili al giorno secondo fonti Reuters – circa sei volte i volumi di greggio aggiuntivi che l'Opec Plus ha promesso dal 1° aprile – ma in breve potrebbe superare 3 milioni di barili al giorno, se l'export dal Golfo Persico non riprenderà.

Gli unici Paesi dell'area che possono in parte aggirare lo Stretto di Hormuz sono l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Riad in particolare, secondo Bloomberg, si è già attivata per dirottare flussi maggiori sull'oleodotto East-West, il cui sbocco è però a Yanbu sul Mar Rosso: un'altra rotta pericolosa, dove gli Houthi hanno minacciato nuovi attacchi alle petroliere. Gli Emirati possono invece aumentare l'export via Fujairah, ma anche questo non è certo un porto sicuro, come dimostra l'incidente di ieri.

Nel frattempo si sono fermati del tutto anche i flussi di greggio che dal Kurdistan iracheno raggiungevano il Mediterraneo: circa 200mila barili al giorno che venivano trasportati via oleodotto al terminal turco di Ceyhan. Nella regione semi-autonoma le estrazioni sono state interrotte per motivi precauzionali: la stessa giustificazione addotta per il fermo, già da qualche giorno, dei giacimenti di gas al largo di Israele. Anche questa è offerta non più disponibile sul mercato a causa della guerra. E per il momento è impossibile prevederne il ritorno.

L'Egitto – di nuovo forte importatore di gas, che acquista in gran parte da Israele – si è già messo alla ricerca di carichi di Gnl per sostituire le forniture perdute. E anche questo contribuisce ad esacerbare le tensioni, su un mercato in cui si starebbero già muovendo molti clienti di QatarEnergy.

Per rimpiazzare il Gnl qatarino, il gas israeliano e quello che lo stesso Iran rifornisce alla Turchia (che per ora sembra continui a fluire, sia pure in volumi modesti) ci vorrebbero ogni mese 8 milioni di tonnellate di Gnl calcola Seb Kennedy, analista di EnergyFlux. In prima fila, come sempre, si offrono di venire “in soccorso” i produttori Usa, Venture Global e Cheniere Energy in testa, che stanno sviluppando i propri impianti di liquefazione e i cui titoli non a caso si sono impennati a Wall Street. «La flessibilità del Gnl Usa in termini di destinazione permette agli esportatori e ai loro clienti di dirottare i carichi quando insorgono tensioni geopolitiche – ha ricordato Charlie Riedl, ceo del Center for Lng, lobby del settore –. Detto ciò nessun singolo fornitore può immediatamente sostituire un altro su larga scala».

Con l'emergenza si profilano comunque affari d'oro non solo per i produttori, ma per chiunque abbia carichi di Gnl da rivendere dove c'è più richiesta (e dove i prezzi di mercato sono più alti). Tra i favoriti ci sono le grandi società di trading – come Vitol, Trafigura, Glencore, Gunvor, Mercuria – e anche diverse Major petrolifere che

dispongono di ampi portafogli di Gnl. Tra queste le europee Shell, TotalEnergies e Eni, benché tutte e tre siano anche titolari di contratti con QatarEnergy e quindi colpite dallo stop alle forniture di Doha, di cui non si intravede la fine.

QatarEnergy ieri ha anzi precisato di aver sospeso anche la consegna di ogni altro prodotto, tra cui fertilizzanti, polimeri e alluminio, materie prime di cui i Paesi del Golfo Persico sono in generale fornitori importanti. Una comunicazione che evidenzia come la guerra in Medio Oriente rischi di provocare impatti economici estesi, colpendo al di là del settore energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

